

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA
DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi
**LA LUNGA
LIBERAZIONE**

in edicola
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

28
sabato 26 aprile 2008

Unità

COMMENTI

UN'ATTENTA INDAGINE SULL'USCITA
DEL NOSTRO PAESE DALLA GUERRA CIVILE

Mirco Dondi
**LA LUNGA
LIBERAZIONE**

in edicola
il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Anch'io temo che sia la fine della festa della Liberazione

Caro Colombo, grazie per il bell'articolo Festa di liberazione. Lei teme che in futuro non si celebrerà più questa ricorrenza. Purtroppo, lo temo anch'io. Ma di questa eventualità, la sinistra tutta dovrà (in buona parte) farsi carico. Negli anni in cui il centro-sinistra ha governato, non ha neppure cercato di approvare una legge sul conflitto di interessi e in quest'ultima campagna elettorale il tema è stato completamente rimosso (forse con l'idea che l'antiberlu-

sionismo non paga). Aspettiamoci adesso un quinquennio (nella migliore delle ipotesi) in cui grazie a giornali e tv, torneranno commissioni Mitrokin e telecom casi Togliatti e Sircana fino a una totale delegittimazione dell'opposizione. (Immagino i titoloni di Libero e del Giornale che già stanno alzando il tiro...). L'unico augurio è che i cittadini italiani, dopo la lobotomia mediatica che li aspetta, ritrovino uno scatto di orgoglio e siano capaci di seguire le orme dei loro padri (di tanti di loro) che hanno contribuito a rendere il nostro un paese libero e democratico. Un saluto,

Alberto Alzeni

Spero che il 25 Aprile continui a vivere nei giovani

Caro Furio Colombo, volevo ringraziarla per quello che ieri, 25 Aprile, ha scritto sulle pagine de l'Unità. Oggi mi trovo lontano dall'Italia e potrò essere presente alla manifestazione di Milano a ricordare questa giornata e prima ancora alla manifestazione nel mio Comune, Settimo Milanese, dove meno di due settimane fa, l'ho ascoltata ricordare con la stessa pas-

sione e vivida memoria, i ricordi di un bambino che capiva il cambiamento che stava vivendo, il ritorno alla libertà e la possibilità di costruire un futuro diverso, migliore. Un futuro che potesse accogliere tutti e non dividere.

Oggi non poter essere a manifestare per la memoria dei partigiani caduti, per coloro che sono morti nelle carceri nazi-fasciste e, soprattutto per la nascita della Nostra Italia, mi è ancor più doloroso vedendo come da alcune parti, ma non lo dico certamente a lei, si incominci ad insinuare l'inutilità, anzi la pericolosità (perché divide) della commemorazione di questa giornata di più di 60 anni fa. Spero che oggi molti giovani sentano la stessa mia impellente necessità di riaffermare le nostre radici e si trovino e si radunino nelle piazze di tutta Italia.

Lo spero perché non vorrei ritornasse attuale un canzone dal sapore antico che cominciava con «Una mattina, mi son svegliato...». Grazie ancora a Lei che con poche parole riesce a ricordare, ed in qualche modo a far rivivere, anche a me 30enne l'importanza di un giorno che poteva essere qualunque di molti anni fa. Con affetto,

Maurizio Gualtieri

Perché vogliono demolire il monumento della Resistenza

Cara Unità, apprendiamo con terrore la notizia disgustosa riguardante l'abolizione della festa del 25 aprile. Come si può arrivare a pensare a questo? Perché demolire quel monumento della Resistenza così tanto caldamente applaudito insieme a tutti noi, anche da Piero Calamandrei nella sua "Camerata Kesslering"? Non si possono negare i festeggiamenti per quella chiusura del capitolo, non si può non ammettere il ricordo dell'euforia per il ritorno di una vita civile, dove tu puoi liberamente esprimere il tuo pensiero. Negando la festa di liberazione non si offendono soltanto gli italiani di questa generazione e né quelli di una vecchia generazione viventi oggi, ma soprattutto la memoria di chi non c'è più, di coloro che hanno combattuto aspramente per l'abolizione di questo mostruoso e raccapricciante regime, le vittime massacrato. Proprio l'anno scorso, il 25 aprile, grazie ad una trasferta e grazie all'opera dei nostri zii Raffaele e Sonia, abbiamo conosciuto Anna Pardini "la più piccola dei tanti bambini che il 12 agosto la

guerra ha qui strappato al girotondo nel mondo" (23-7-1944;12-8-1944) nemmeno un mese di vita eppur strappata brutalmente alla sua esistenza. La non possibilità di ricordare queste vittime significherebbe ucciderle di nuovo.

Riccardo Micciché

Tra 5 anni sarà difficile anche parlare di Liberazione

Cara Unità, se penso che il nostro principale avversario e futuro premier mira al Colle e oggi lavora, disprezzando, come tradizione, i valori e i significati del 25 aprile... Ma tra cinque anni di liberazione, 25 aprile, antifascismo e libertà probabilmente sarà difficile parlarne, vista l'aria di revisionismo che tira! Risvegliati italia!!

Angela Rigoli
e Valentina Mirabile, Agrigento

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Ricorderai!

La celeberrima epigrafe che Primo Levi pose in apertura della sua opera più famosa Se questo è un uomo recita così: Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / voi che trovate tornando a sera / il cibo caldo e visi amici: / considerate se questo è un uomo / che lavora nel fango / che non conosce pace / che lotta per un pezzo di pane / che muore per un sì o per un no. / Considerate se questa è una donna, / senza capelli e senza nome / senza più forza di ricordare / vuoti gli occhi e freddo il grembo / come una rana d'inverno. / Meditate che questo è stato. / Vi comando queste parole: / scolpitele nel vostro cuore / stando in casa andando per via, / coricandovi alzandovi; / ripetetele ai vostri figli / o vi si sfaccia la casa, / la malattia vi impedisca, / i vostri nati torcano il viso da voi. Ieri, di ritorno dalla manifestazione per il 25 aprile, "giorno della Liberazione" e dopo avere ascoltato in televisione le parole inequivocabili del nostro presidente Giorgio Napolitano, mi sono persuaso che il vibrante monito e il terribile anatema contenuti nell'epigrafe di Primo Levi non siano da riferire in modo "ristretto" all'inferno del lager, ma si debbano estendere a tutta la violenza messa in campo dalla barbarie nazifascista nel tempo della sua esistenza criminale, omicida e genocida. Sono più che mai convinto che l'anatema sia rivolto anche contro coloro che non compiranno il dovere di ricordare e che vogliono far calare l'oblio o, peggio ancora, la calunnia contro la lotta antifascista che si chiama Resistenza. Le operazioni revisioniste miranti a graduare e ad attenuare la natura brutale e violenta in sé del fascismo per separare l'episodio ingiustificabile delle leggi razziali dal resto degli spaventosi crimini fascisti, rientrano nella fattispecie dell'avvelenamento dei pozzi della memoria. Chi coltiva e diffonde la profonda consapevolezza che, nell'Europa odierna, democrazia ed antifascismo siano consustanziali ed appartengano a tutti gli europei democratici a prescindere dalla loro collocazione politica, devono chiedere con fermezza che chi rifiuta il valore della lotta partigiana di liberazione dal nazifascismo, chi non riconosce la differenza fra "i morti per odio e i morti per amore" - per dirla con le parole del grande sacerdote cattolico e partigiano David Maria Turoldo -, si astenga dal celebrare il Giorno della

Memoria, perché la sua presenza arrecherebbe un'offesa inaccettabile alle vittime e ai loro cari. Oggi, alla manifestazione del 25 aprile, fra le varie bandiere rosse e multicolori dell'Anpi, degli ex deportati, di Giustizia e Libertà, del Pd, dei sindacati laici e cattolici, della sinistra oggi extra-parlamentare, sventolavano anche le bandiere bianche con le strisce azzurre e la stella di Davide che è l'attuale bandiera dello Stato d'Israele ma che alla manifestazione di ieri rappresentavano la Jewish Brigade, la brigata ebraica di Sua Maestà britannica che combatté in Italia contro i nazifascisti. È bene che tutti ricordino che Israele nacque come nazione moderna in conseguenza della vittoria sul nazifascismo e della liberazione. Le comunità ebraiche imparino dunque a diffidare dei consensi alla politica dell'attuale governo israeliano da parte di coloro che spuntano sulla memoria della Resistenza perché quei consensi sono falsi e ipocriti. Noi siamo chiamati al dovere sacrale di ricordare la Shoà, ma lo stesso sacrale dovere ci chiama a ricordare lo sterminio di rom e sinti, di menomati, omosessuali, deportati politici, testimoni di Jehovah, di tutte le vittime degli stermini nazifascisti e dei caduti della Resistenza. Tramandiamo ai nostri figli, nipoti e pronipoti le memorabili parole di Piero Calamandrei, partigiano e padre della Costituzione perché le imparino a memoria e siano pronti a ripeterle in ogni circostanza in cui venga messa in pericolo la nostra libertà: Lo avrai camerata Kesslering il monumento che pretendi da noi italiani / ma con che pietra si costruirà / a deciderlo tocca a noi. / Non coi sassi affumicati dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio / non colla terra dei cimiteri / dove i nostri compagni giovinetti riposano in serenità / non colla neve iniviolata delle montagne / che per due inverni ti sfidarono / non colla primavera di queste valli / che ti vide fuggire / ma soltanto col silenzio dei torturati / più duro d'ogni macigno / soltanto con la roccia di questo patto / giurato fra uomini liberi / che volontari si adunarono / per dignità non per odio / decisi a riscattare / la vergogna e il terrore del mondo. / Su queste strade se vorrai tornare / ai nostri posti ci ritroverai / morti e vivi collo stesso impegno / popolo serrato intorno al monumento / che si chiama ora e sempre / RESISTENZA.

GIORGIO NAPOLITANO

SEGUE DALLA PRIMA

U

n istituto che ha sempre costituito un luogo di incontro e di unità, impegnandosi ad approfondire e trasmettere ricostruzioni obiettive e non di parte dell'esperienza della Guerra di Liberazione. Esso ha continuato - con iniziative anche recenti cui avrò modo di riferirmi - ad alimentare una coscienza storica comune, affidata non a stereotipi ma a conoscenze e valutazioni inoppugnabili. (...) Sappiamo quel che significa per l'Italia la data del 25 aprile: essa segna la liberazione piena del paese dalla dittatura e dall'occupazione straniera, la riconquista su tutto il territorio nazionale di una condizione di libertà e d'indipendenza. Ma dobbiamo ogni volta sentirci impegnati a (...) ripercorrere nella sua complessità, l'esperienza vissuta nel drammatico periodo in cui "l'Italia era tagliata in due": esperienza tradottasi in una straordinaria prova di riscatto civile e patriottico. Questo fu la Resistenza, dai primi giorni seguiti alla firma dell'armistizio e al crollo dell'8 settembre 1943 fino ai gloriosi momenti conclusivi della liberazione delle nostre città e della nostra terra. Ed essa non può perciò appartenere solo a una parte della nazione, ma deve porsi al centro di uno sforzo volto a «ricomporre, in spirito di verità» - come dissi nel mio primo messaggio al Parlamento - «la storia della nostra Repubblica». Dobbiamo dunque sempre più decisamente a questa condivisione, a questo comune sentire storico. E credo che in tal senso si siano compiuti nel corso degli anni - da una celebrazione all'altra del 25 aprile - importanti passi avanti (...).

Ho un anno fa celebrato il 25 aprile a Cefalonia, per rendere commosso omaggio all'eroismo e al martirio delle migliaia di militari italiani, che in quell'isola greca trasformata in roccaforte, scelsero di battersi in spirito di fedeltà alla patria italiana, caddero in combattimento, furono barbaramente trucidati dopo la sconfitta e la resa - soldati, ufficiali, generale Comandante - o portati alla morte in mare, o deportati in Germania. E ho attribuito un significato speciale al ricordo di quella tragedia, successivamente all'8 settembre 1943, che resta la più terribile espressione della rabbia e della ferocia nazista dinanzi alla volontà di riscatto nazionale degli italiani costretti a una innaturale e servile alleanza. Un significato speciale, dicevo, nel senso dell'impegno a cogliere e porre in primo piano una componente della Resistenza che fino a tempi recenti non è stata abbastanza valorizzata. Parlo del contributo dei milita-

Sappiamo tutti quale apporto essenziale venne dalle formazioni partigiane, nelle montagne e nelle città, e da molteplici forme di solidarietà popolare, che si espresse tra l'altro nell'appoggio spontaneo ai giovani che si rifiutavano di subire la chiamata alle armi con la repubblica di Salò, agli ebrei che cercavano di sfuggire a un destino di morte, e anche a molti militari alleati fuggiti dai campi di prigionia che spesso si univano alle unità dei combattenti della libertà. Ma molto importante fu il concorso dei militari, chiamati a repentine, durissime prove all'indomani dell'armistizio, degli ufficiali e dei soldati che si unirono ai partigiani rafforzandone la capacità di combattimento e infine delle nuove forze armate che si raccolsero nel Corpo Italiano di Liberazione. E grande significato ebbe anche la resistenza di centinaia di migliaia di militari italiani internati in Germania nei campi di concentramento, che respinsero, in schiacciante maggioranza, l'invito a tornare in Italia aderendo al regime repubblicano. (...) Le ragioni, le molle della ribellione e della lotta di tanti nostri militari vanno ricercate senza retorica, se non in una coscienza politica già pienamente maturata, piuttosto nel senso dell'onore e della dignità nazionale e personale, e in un impulso di solidarietà umana e di corpo tra gli appartenenti a reparti militari sottoposti a dure prove comuni.

Più in generale, ci fu solo nel tempo una saldatura tra i giovani e i giovanissimi che ingrossarono le fila della Resistenza e il patrimonio ideale e politico degli uomini dell'antifascismo.

Fu decisiva, e abbracciò tutti, la riscoperta, la riconquista di un senso sicuro della patria. La descrisse così una scrittrice sensibile come Natalia Ginzburg: «Le parole patria e Italia ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. Eravamo lì per difendere la patria, le strade e le piazze delle nostre città, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava».

In quella guerra patriottica, e nella difesa dell'Italia anche nelle sue strutture materiali e nelle sue possibilità di futuro, si univano naturalmente partigiani e militari fedeli ai loro doveri nazionali. (...) Non c'è bisogno di ricordare come la sera del 25 aprile 1945, a conclusione dell'incontro svoltosi sotto gli auspici del Cardinale Arcivescovo e nella sua ospitale abitazione, il generale Meinhold avesse firmato la resa tedesca nelle mani dei rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale, presieduto da Remo Scappini. Fu quello un fatto senza eguali, che rimane un grande segno di distinzione e di onore per la Resistenza genovese.

«Per la prima volta nella storia di questa guerra» - si lesse nell'appello del CNL per la Liguria - «un corpo d'esercito si è arreso dinanzi a un popolo». Parole restaste sempre care, come ci hanno infine detto

anche le sue Memorie, a un protagonista dell'insurrezione di Genova, Paolo Emilio Taviani (...). Tuttavia, anche dopo la firma della resa da parte del generale Meinhold, permaneva il rischio del piano di distruzione dei porti di Genova, Trieste e Fiume, il cosiddetto "piano Z" da tempo predisposto dai Comandi tedeschi. Poi, anche l'ufficiale nazista più determinato a far saltare il porto di Genova fu costretto ad arrendersi ai partigiani. Quel che mi preme mettere in luce è l'impegno (...) dei rappresentanti della Marina militare italiana presso l'organizzazione partigiana, il più importante dei quali, il capitano di fregata Kulczyk già comandante in seconda a bordo della corazzata Cavour, aveva dato vita a un organismo, il Vai, che riuniva tutte le forze patriottiche a carattere militare e apolitico, cadendo poi, a Genova, nella mani delle SS e venendo fucilato nel campo di Fossoli. Il nome di questi nostri eroi militari è segnato nell'Albo d'oro della Resistenza. (...).

Questi sono fatti, non retorica, non mito. Vedete, c'è stato in tempi recenti un gran parlare dell'esigenza di "smitizzare" la Resistenza. Ora, è giusto - proprio per rendere

Fu decisiva, e abbracciò tutti, la riscoperta, la riconquista di un senso sicuro della patria

più credibile la valorizzazione della Resistenza - non tacere i suoi limiti, sia o no accettabile che la si presenti come realtà ed esperienza "minoritaria", ma bisogna ben distinguere quel che è cresciuto come "mito" sulla base di un'analisi oggettiva, al di là della grande ondata emotiva della liberazione, e quello che è stato tutt'altro. E a questo proposito vorrei dire che in realtà c'è stato solo un mito privo di fondamento storico reale e usato in modo fuorviante e nefasto: quello della cosiddetta "Resistenza tradita", che è servito ad avvalorare posizioni ideologiche e strategie pseudo-rivoluzionarie di rifiuto e rottura dell'ordine democratico-costituzionale scaturito proprio dai valori e dall'impulso della Resistenza. All'inizio dello scorso decennio, è apparso un saggio storico di non comune impegno e profondità, dovuto a Claudio Pavone, nel quale si sono messi in evidenza i diversi volti della Resistenza, e in particolare, accanto a quello di una guerra patriottica, quello di una "guerra civile". Tale profilo è stato a lungo negato, o considerato con ostilità e reticenza, da parte delle correnti antifasciste. Ma se ne può dare - Pavone lo ha dimostrato - un'analisi ponderata, che non significhi in alcun modo "confondere le due parti in lotta, appiattirle sotto un comune

giudizio di condanna o di assoluzione". E questo vale anche per i fenomeni di violenza che caratterizzarono in tutto il suo corso la guerra anti-partigiana e da cui non fu indenne la Resistenza, specie alla vigilia e all'indomani della Liberazione. Le ombre della Resistenza non vanno occultate, ma guai a indulgere a false equiparazioni e banali generalizzazioni; anche se a nessun caduto, e ai famigliari che ne hanno sofferto la perdita, si può negare sul piano umano un rispetto maturato col tempo. Insomma, è possibile e necessario raccontare la Resistenza, coltivarne la storia, senza sottacere nulla, "smitizzare" quel che c'è da "smitizzare" ma tenendo fermo un limite invalicabile rispetto a qualsiasi forma di negazione o svalutazione di quel moto di riscossa e riscatto nazionale cui dobbiamo la riconquista anche per forza nostra dell'indipendenza, dignità e libertà della Nazione italiana.

E a cui dobbiamo anche il contesto di rispetto della nostra sovranità entro il quale fu elaborata la Costituzione repubblicana. Si guardi alla sorte che toccò ai due paesi che rimasero fino alla sconfitta totale coinvolti nella guerra voluta da Hitler, nell'alleanza guidata dalla Germania nazista. Il percorso di definizione di nuovi assetti istituzionali e costituzionali in Germania fu pesantemente condizionato dalla divisione del paese in due zone di occupazione e di influenza. Quel percorso fu affidato, nella zona occidentale, dai governatori militari delle potenze occupanti ai governi dei Länder, e la nuova "Legge fondamentale" fu approvata da un ristretto e provvisorio Consiglio Parlamentare solo nel maggio del 1949. In Giappone, la revisione costituzionale ebbe per sé un progetto ispirato dal generale americano MacArthur (...).

In Italia, il progetto di nuova Costituzione democratica venne invece elaborato dall'Assemblea Costituente, eletta a suffragio universale, fu discusso in piena libertà e autonomia di pensiero e approvato a stragrande maggioranza il 22 dicembre 1947. È difficile immaginare quale sarebbe stato il percorso, se l'Italia non avesse trovato in sé la forza per affrancarsi dall'alleanza con la Germania nazista e prendere il suo posto, grazie al contributo delle sue nuove Forze Armate e della Resistenza, come co-belligerante nell'alleanza antifascista accanto alle formazioni occidentali che combatterono duramente per liberare il nostro paese. Le idealità e le aspirazioni dei nostri combattenti per la libertà poterono così tradursi in un essenziale quadro di riferimento per l'elaborazione della Carta costituzionale nell'Italia divenuta Repubblica per volontà di popolo.

Quelle aspirazioni appaiono pienamente recepite nella limpida sintesi dei "Principi fondamentali" della Costituzione repubblicana e nell'insieme dei suoi indirizzi e precetti. Ricordiamo i primi dodici articoli della Carta. Diritti inviolabili dell'uomo e doveri inderoga-

bili di solidarietà; uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali; rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana; diritto al lavoro; unità e indivisibilità della Repubblica; ripudio della guerra e impegno a promuovere e favorire le organizzazioni internazionali che mirano ad assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni - ebbene, non è precisamente questa l'Italia libera, più giusta, aperta al mondo, che i combattenti per la Resistenza sognavano? Sì, possiamo con buoni motivi dire che il messaggio, l'eredità spirituale e morale della Resistenza, vive nella Costituzione: in quella Costituzione in cui possono ben riconoscersi anche quanti vissero diversamente gli anni 1943-45, quanti ne hanno una diversa memoria per esperienza personale o per giudizi acquisiti. La Carta costituzionale - di cui stiamo celebrando il sessantesimo anniversario - costituisce infatti la base del nostro vivere comune e della nostra identità nazionale. «Nessuna delle forze politiche oggi in campo - desidero ribadire quel che ho detto dinanzi al Parlamento - può rivendicarne in esclusiva l'eredità». È un patrimonio che appartiene a tutti e vincola tutti.

Naturalmente, la Costituzione poteva solo offrire la trama della nuova Italia sperata e invocata a mano a mano che progrediva la guerra di Liberazione, e all'indomani della sua conclusione. Non ne nascevano già definiti nella loro concretezza la società e lo Stato corrispondenti al dettato costituzionale. Dare attuazione a quei principi ha richiesto e richiede un impegno civile, culturale e politico, che non si dà una volta per tutte, che va sempre rinnovato e fatto rivivere, con l'apporto essenziale delle nuove generazioni. Impegno ed apporto, che possono essere sollecitati dal sempre più significativo collocarsi della nostra Carta e del nostro patrimonio costituzionale nel grande quadro del processo di costruzione dell'Europa unita. Contano nella nostra Carta - a sessant'anni dalla sua entrata in vigore - non solo i principi, i diritti e i doveri, ma le istituzioni. Queste sono certamente perfezionabili e riformabili rispetto al disegno che ne fu definito nel 1946-47, ma esse costituiscono, nell'essenziale, pilastri insostituibili dello Stato di diritto e della democrazia repubblicana: il Parlamento, in cui si esprime la sovranità popolare; le Regioni e gli enti locali; la magistratura come ordine autonomo e indipendente; gli istituti di garanzia costituzionale. Alla vitalità di queste istituzioni è ugualmente affidato il retaggio della Resistenza (...). In questo spirito celebriamo oggi congiuntamente l'anniversario del 25 aprile e quello della Costituzione e delle istituzioni repubblicane, cui va il rispetto non formale ma effettivo e coerente degli italiani di ogni parte politica per garantire un degno avvenire democratico al nostro Paese.